Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

3147

1788

Artaserse.

R.

Marco Cornini Co: degli Algarotti.

NALE
RAMM.
IANI
ROTTI
97
NO
BRAIDENSE

V. M.

N. 130 n.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
BRAIDENSE
3997
MILANO

ARTASERSE

DRAMMA PER MUSICA

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

L' AUTUNNO DELL' ANNO

1788.

IN VENEZIA,

1788.

APPRESSO MODESTO FENZO.

CON LE DEBITE PERMISSIONI.

ARGOMENTO.

ARtabano prefetto delle Guardie reali di Serſe vedendo, ogni giorno più diminuirſi la potenza de ſuo Re dopo le disfatte ricevute da' Greci, ſperò di poter ſagrificare alla propria ambizione col ſuddetto Serſe tutta la famiglia Reale, e ſalire ſul trono della Perſia. Valendoſi perciò del comodo, che gli preſtava la famigliarità ed amicizia del ſuo Signore, entrò di notte nelle ſtanze di Serſe, e l'uccise. Irritò quindi i Principi Reali figli di Serſe l'uno contra l'altro in modo, che Artaſerſe uno de' ſudetti figli fece uccidere il proprio Fratello Dario, credendolo parricida per inſinuazione di Artabano. Mancava ſolo a compire i diſegni del traditore la morte di Artaſerſe, la quale da lui preparata, e per varj accidenti, che preſtano al preſente Dramma gli ornamenti eſpiſodici, differita, finalmente non può eſeguirſi, eſſendo ſcoperto il tradimento, ed aſſicurato Artaſerſe. Queſto ſcoprimento e ſicurezza è l'azione principale del Dramma.

Giuſt. lib. 3. cap. 1.

L'Azione ſi rappreſenta nella Città di Suſa, Reggia de' Monarchi Perſiani.

ATTORI.

ARTASERSE Principe, e poi Re di Perſia amico d' Arbace ed amante di Semira
Il Sig. Michele Cavanna.

MANDANE Sorella d' Artaſerſe ed amante d' Arbace
La Sig. Anna Caſentini.

ARTABANO Prefetto delle guardie Reali Padre d' Arbace, e di Semira
Il Sig. Matteo Babbini.

ARBACE amico d' Artaſerſe ed amante di Mandane
Il Sig. Gaſparo Pacchierotti.

SEMIRA Sorella d' Arbace ed Amante d' Artaſerſe
La Sig. Antonia Viſcardini.

MEGABISE Generale dell' Armi confidente d' Artabano
Il Sig. Filippo Martinelli.

La Muſica è del celebre Sig. Ferdinando Bertoni Maeſtro della Ducal Cappella di S. Marco.

BALLERINI.

Inventore e Direttore de' Balli il Signor
DOMENICO RICCIARDI.

ESEGUITI DALLI SEGUENTI

Primi Ballerini Seri
Sig Domenico Ricciardi. § Sig. Carolina Pitròt. § Sig. Giacomo Gentili.
Altra Prima Ballerina Seria
La Sig. Teresa Ricciardi.

Sig. Luigi Belluci.
Sig. Beatrice Picchi.
Sig. Andrea Mariotti.
Sig. Teresa Grandis Mariotti.

Primi Grotteschi a perfetta vicenda

Altro Grotteſco
Il Sig. Giuſeppe Paſſaponti.
Primi Ballerini di Mezzo Carattere
Il Sig. Vincenzo Coſentini. § La Sig. Maria Caſentini.
Terzi Ballerini
Sig. Foſcarina Evangeliſta. § Sig. Gaſparo Stellato. § Sig. Chiara Accorſi.
Figuranti

Li Signori	§ Le Signore
Giovanni Capra.	§ Marianna Toni.
Pompeo Pezzoli.	§ Antonia Graffi.
Franceſco Ferialdi.	§ Catterina Saraifoghel.
Carlo Pezzi.	§ Franceſca Manfredi.
Giuſeppe Curz.	§ Teresa Capra.
Paolo Toſoni.	§ Teresa Dentelli.
Giuſeppe Cingherli.	§ Barbara Vignola.
Giuſeppe Manfredi.	§ Anna Gentili.
Franceſco Radolfi.	§ N. N.
Pietro Noli.	§ N. N.

Il Veſtiario di ricca e vaga invenzione è del Sig. Giovanni Monti Milaneſe.

MUTAZIONI DI SCENE.

ATTO PRIMO.

Giardini Reali.
Reggia.

ATTO SECONDO.

Appartamenti Reali.
Gran Sala del Real Configlio con Trono da un lato, ſedili dall'altro per i Grandi del Regno, ſedia e Tavolino alla deſtra del ſuddetto Trono.

ATTO TERZO.

Carcere, nella quale è Prigioniero Arbace.
Gabinetto negli Appartamenti di Mandane.
Luogo magnifico deſtinato per la coronazione di Artaſerſe. Trono da un lato, Ara nel mezzo col Simulacro del Sole.

Lo Scenario è del Sig. Antonio Mauro.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Giardini Reali.

Arbace, e Mandane.

Arb. ADdio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Ah che l'aurora,
Adorata Mandane, è già vicina:
E ſe mai noto a Serſe
Foſſe, ch'io venni in queſta Reggia ad onta
Del barbaro ſuo cenno, in mia difeſa
A me non baſterebbe
Un traſporto d'amor, che mi configlia,
Non baſterebbe a te d'eſſergli figlia.
Man. Saggio è il timor. Queſto real ſoggiorno
Periglioſo è per te; ma puoi di Suſa
Fra le mura reſtar. Serſe ti vuole
Eſule della Reggia,
Ma non dalla Città. Non è perduta
Ogni ſperanza ancor. Sai, che Artabano
Il tuo gran genitore
Regola a voglia ſua di Serſe il core:
Artaſerſe ſi vanta
Dell'amicizia tua, e nel tuo braccio
Il più ſaldo riparo aſpetta il regno:
Avrai tra tanti amici alcun ſoſtegno.
Arb. Ci luſinghiamo, o cara. Ove ſi tratta

La difesa d'Arbace, è al Re sospetto
Il Popolo l'amico e il genitore.
Giacchè il nascer vassallo
Colpevole mi fa, voglio, ben mio,
Voglio morire, o meritarti. Addio.
(*in atto di partire.*

Man. Crudel, come hai costanza
Di lasciarmi così?

Arb. Non sono, o cara,
Il crudel non son io. Serse è il tiranno;
L'ingiusto è il Padre tuo.

Man. Di qualche scusa
Egli è degno però, quando ti niega
Le richieste mie nozze. Il grado.. il sangue..
La distanza fra noi...

Arb. Senza oltraggiarmi,
Potea negarti a me. Se in queste vene
Non scorre un regio sangue, ebbi valore
Di serbarlo al suo figlio. I suoi produca
Non i merti degli Avi. Il nascer grande
E' caso, e non virtù: Che se ragione
Regolasse i natali, e desse i regni
Solo a colui, ch'è di regnar capace,
Forse Arbace era Serse, e Serse Arbace.

Man. Con più rispetto in faccia a chi t'adora
Parla del genitor.

Arb. Ma quando soffro
Un'ingiuria sì grande, e che mi è tolta
La libertà d'un innocente affetto,
Se non so che lagnarmi, ho gran rispetto.

Man. Perdonami: io comincio
A dubitar dell'amor tuo. Tant'ira

Mi

Mi desta a maraviglia.
Non spero, che il tuo core
Odiando il genitore ami la figlia.

Arb. Ma quest'odio, o Mandane,
E' argomento d'amor. Troppo mi sdegno,
Perchè troppo t'adoro, e perchè penso,
Che costretto a lasciarti
Forse mai ti rivedrò: che questa
Forse è l'ultima volta... Oh Dio, tu piangi!
Ah non pianger, ben mio. Senza quel pianto
Son debole abbastanza. In questo caso
Io ti voglio crudel. Soffri, ch'io parta:
La crudeltà del genitore imita.
(*in atto di partire.*

Man. Ferma, aspetta: Ah! mia vita,
Io non ho cor, che basti
A vedermi lasciar. Partir vogl'io.
Addio, mio ben.

Arb. Mia Principessa, Addio.

Man. Conservati Fedele:
Pensa, ch'io resto, e peno,
E qualche volta almeno
Ricordati di me.
Ch'io per virtù d'amore
Parlando col mio core
Ragionerò con te. (*parte.*

SCENA II.

Arbace poi Artabano con ispada nuda insanguinata.

Arb. OH comando! Oh partenza!
Oh momento crudel, che mi divide
Da colei, per cui vivo, e non mi uccide!

Art. Figlio Arbace.
Arb. Signor.
Art. Dammi il tuo ferro.
Arb. Eccolo.
Art. Prendi il mio. Fuggi, naſcondi
Quel ſangue ad ogni ſguardo.
Arb. Oh Dei! Qual ſeno
Queſto ſangue versò?
Art. Sei vendicato.
Serſe morì per queſta man.
Arb. Che dici!
Che ſento! Che faceſti!
Art. Amato figlio,
L'ingiuria tua mi punſe,
Son reo per te.
Arb. Per me ſei reo? Mancava
Queſta alle mie ſventure: ed or che ſperi?
Art. Una gran tela ordiſco:
Forſe tu regnerai. Parti, al diſegno
Neceſſario è, ch'io reſti.
Arb. Io mi confondo in queſti
Orribili momenti.
Art. E tardi ancora?
Arb. Oh Dio!..
Arb. Parti: non più: laſciami in pace.
Arb. Che giorno è queſto, o diſperato Arbace.
(*parte.*

SCE-

SCENA III.

Artabano poi Artaſerſe e Megabiſe.

Art. COraggio o miei penſieri. Il primo paſſo
M'obbliga agli altri. Ecco il Principe: all'arte.
Quali inſolite voci!
Qual tumulto! Ah Signor, tu in queſto luogo
Prima del dì! Chi ti deſtò nel ſeno
Quell'ira, che lampeggia in mezzo al pianto?
Artaſ. Caro Artabano, oh Dio!
Svenato il Padre mio
Giace colà ſulle tradite piume.
Art. Come?
Artaſ. Nol sò. Di queſta
Notte funeſta infra i ſilenzj e l'ombre
Aſſicurò la colpa un'alma ingrata.
Art. Oh inſana oh ſcellerata
Sete di regno! E qual pietà qual ſanto
Vincolo di natura è mai baſtante
A frenar le tue furie?
Artaſ. Amico, intendo.
E' l'infedel germano, è Dario il reo.
Art. Chi mai potea la Reggia
Notturno penetrar? Chi avvicinarſi
Al talamo real? Gli antichi sdegni
Il ſuo torbido genio avido tanto
Dello ſcettro paterno... Ah ch'io prevedo
In periglio i tuoi giorni:
Guardati per pietà. Serve di grado
Un eccesſo talvolta a un altro eccesſo.

Vendica il Padre tuo, ſalva te ſteſſo;
Artaſ. Ah! ſe v'è alcun, che ſenta
Pietà d'un Re trafitto,
Orror del gran delitto,
Amicizia per me, vada, puniſca
Il parricida, il traditor.
Art. Cuſtodi,
Vi parla in Artaſerſe
Un Prence un figlio, e, ſe volete, in lui
Vi parla il voſtro Re. Compite il cenno:
Punite il reo. Son voſtro duce; io ſteſſo
Reggerò l'ire voſtre i voſtri ſdegni.
(Favoriſce fortuna i miei diſegni.)
Artaſ. Ferma, ove corri? Aſcolta.
Chi ſa, che la vendetta
Non turbi il genitor più, che l'offeſa?
Dario è figlio di Serſe.
Art. Empio ſarebbe
Un pietoſo conſiglio:
Chi uccise il genitor non è più figlio.
Su le ſponde del torbido Lete,
Mentre aſpetta
Ripoſo e vendetta,
Freme l'ombra d'un Padre e d'un Re.
Fiera in volto
La miro, l'aſcolto,
Che t'addita
L'aperta ferita
In quel ſeno, che vita ti diè.
(*parte.*

SCE-

SCENA IV.

Artaſerſe e Megabiſe.

Art. QUal vittima ſi ſvena! Ah Megabiſe .....
Meg. Sgombra le tue dubbiezze. Un colpo ſolo
Puniſce un empio, e t'aſſicura il Regno.
E'ragion di natura
Il difender ſe ſteſſo. Egli t'uccide,
Se non l'uccidi.
Artaſ. Il mio periglio appunto
Impegnerà tutto il favor di Giove
Del reo germano ad involarmi all'ira.
(*in atto di partire.*

SCENA V.

Semira e Detti.

Sem. DOve, Principe, dove?
Artaſ. Addio, Semira.
Sem. Tu mi fuggi, Artaſerſe!
Sentimi, non partir.
Artaſ. Laſcia, ch'io vada:
Non arreſtarmi.
Sem. In queſta guiſa accogli
Chi ſoſpira per te?
Artaſ. Se più t'aſcolto,
Troppo, Semira, il mio dovere offendo.
(*parte.*
Sem. Va pure, ingrato: il tuo diſprezzo intendo.

SCENA VI.

Semira e Megabiſe.

Sem. MEgabiſe che fu? Se tu lo ſai,
Determina il mio core
Fra tanti ſuoi timori a un ſol timore.
Meg. E tu ſola non ſai, che Serſe ucciſo
Fu poc'anzi nel ſonno?
Che Dario è l'ucciſore?
Sem. Or tutto intendo.
Miſeri noi! Miſera Perſia!
Meg. Eh laſcia
D'affligerti, o Semira. Hai forſe parte
Fra l'ire ambizioſe e fra i delitti
Della ſtirpe real? Forſe paventi,
Che un Re manchi alla Perſia?
Sem. Ne' diſaſtri d'un Regno
Ciaſcuno ha parte, e nel fedel vaſſallo
L'indifferenza è rea.
Meg. So, che parla in Semira
D'Artaſerſe l'amor; ma ſe un conſiglio
Vuoi da un labbro fedel, ſcegli un amante
Eguale al grado tuo; e ſe mai porre
Voleſſi in opra il mio conſiglio, allora
Riccordati, ben mio, di chi t'adora.
Sem. Veramente il conſiglio
Degno è di te: ma voglio
Renderne un altro in ricompenſa, e parmi
Più opportuno del tuo: laſcia d'amarmi.
Meg. E' impoſſibile, o cara,
Vederti, e non amarti.

Sem.

Sem. E chi ti ſforza
Il mio volto a mirar? Fuggimi, e un'altra
Di me più grata all'amor tuo ritrova.
Meg. Ah! che il fuggir non giova. Io porto in ſeno
L'immagine di te. Queſt'alma avvezza
D'appreſſo a vagheggiarti ancor da lungi
Ti vagheggia, ben mio. Quando il coſtume
Si converte in natura,
L'alma quel, che non ha, ſogna, e figura.
Sogna il guerrier le ſchiere,
Le ſelve il cacciator,
E ſogna il peſcator
Le reti e l'amo.
Sopito in dolce obblio
Sogno pur io così
Colei, che tutto il dì
Soſpiro, e chiamo. (*parte.*

SCENA VII.

Semira ſola.

VOi della Perſia voi
Deità protettrici a queſt'Impero
Conſervate Artaſerſe.
Se lo bramaſſi eſtinto, empia ſarei.
No, del mio voto io non mi pento, o Dei.
(*parte.*

SCENA VIII.

Reggia.

Mandane poi Artaſerſe.

Man. DOve fuggo? Ove corro? E chi da queſta
Empia Reggia funeſta
M'invola per pietà? Chi mi conſiglia?

Germana, amante, e figlia,
Misera!, in un istante
Perdo i germani il genitor l'amante.
Artas. Ah! Mandane...
Man. Artaserse,
Dario respira? O nel fraterno sangue
Cominciasti tu ancora a farti reo?
Art. Io bramo, o Principessa,
Di serbarmi innocente. Il zelo, oh Dio!
Mi svelse dalle labbra
Un comando crudel, che dato appena
M'innorridì. Per impedirlo io scorro
Sollecito la reggia, e cerco in vano
D'Artabano e di Dario.
Man. Ecco Artabano.

SCENA IX.

Artabano e detti.

Art. SIgnore.
Artas. Amico.
Art. Io di te cerco.
Artas. Ed io vengo in traccia di te.
Art. Forse paventi?
Artas. Sì, temo...
Art. Eh non temer: tutto è compito.
Artaserse è il mio Re: Dario è punito.
Artas. Numi!
Man. Oh sventura!
Art. Furo i tuoi custodi
Sì pronti ad ubbidir, che Dario estinto

Vidi pria, che assalito.
Artas. Ah! quest'indegni
Non avranno macchiato
Del regio sangue impunemente il brando.
Art. Signor, ma il tuo comando
Gli rese audaci, e sei l'autor primiero
Tu sol di questo colpo.
Artas. E' vero, è vero.
Conosco il fallo mio.
Lo confesso, Artabano, il reo son io.
Art. Sei reo! Di che? D'una giustizia illustre,
Che un eccesso punì? D'una vendetta
Dovuta a Serse? Eh ti consola, e pensa,
Che nel fraterno scempio
Punisti alfine un parricida un empio.

SCENA X.

Sem. ARtaserse, respira.
Artas. Qual mai ragion, Semira,
In sì lieto sembiante a noi ti guida?
Sem. Dario non è di Serse il parricida.
Man. Che sento!
Artas. E donde il sai?
Sem. Certo è l'arresto
Dell'indegno uccisor. Presso alle mure
Del giardino real fra le tue squadre
Rimase prigionier. Reo lo scoperse
La fuga il loco il ragionar confuso
Il pallido sembiante
E'l suo ferro di sangue ancor fumante.
Art. Ma il nome?

Sem. Ognun lo tace,
Abbaſſa ognuno a mie richieſte il ciglio.
Man. (Ah forſe è Arbace!)
Art. (E' prigioniero il figlio.)
Artaſ. Dov'è, dov'è l'indegno?
Conducetelo a me.
Art. Del prigioniero
Vado l'arrivo ad affrettar.
(*in atto di partire.*
Artaſ. T'arreſta.
Artabano, Semira,
Mandane, per pietà neſſun mi laſci:
Aſſiſtetemi adeſſo, adeſſo intorno
Tutti vorrei gli amici. Il caro Arbace,
Artabano, dov'è? Queſt'è l'amore,
Che mi giurò fin dalla cuna? Ei ſolo
M'abbandona così?
Art. Non ſai, ch'eſcluſo
Fu dalla reggia in pena
Del richieſto imeneo?
Artaſ. Venga Arbace, io l'aſſolvo.

SCENA XI.

Megabiſe poi Arbace fra le guardie e detti.

Meg. ARbace è il reo.
Artaſ. Come!
Meg. Oſſerva il delitto in quel ſembiante.
(*accenando Arbace, ch'eſce confuſo.*
Artaſ. L'amico!
Art. Il figlio!

Sem.

Sem. Il mio german!
Mand. L'amante!
Artaſ. In queſta guiſa, Arbace
Mi torni innanzi? Ed hai potuto in mente
Tanta colpa nudrir?
Arb. Sono innocente?
Man. (Voleſſe il Ciel.)
Artaſ. Ma ſe innocente ſei,
Difenditi, dilegua
I ſoſpetti gl'indizj, e la ragione
Dell'innocenza tua ſia manifeſta.
Arb. Io non ſon reo; la mia difeſa è queſta.
Art. (Seguitaſſe a tacer.)
Man. Ma i ſdegni tuoi
Contro Serſe?
Arb. Eran giuſti.
Artaſ. La tua fuga?
Arb. Fu vera.
Man. Il tuo ſilenzio?
Arb. E' neceſſario.
Artaſ. Il tuo confuſo aſpetto?
Arb. Lo merita il mio ſtato.
Man. E il ferro aſperſo
Di caldo ſangue?
Arb. Era in mia mano, è vero.
Artaſ. E non ſei delinquente?
Man. E l'ucciſor non ſei?
Arb. Sono innocente.
Artaſ. Ma l'apparenza, o Arbace,
T'accuſa, e ti condanna.
Arb. Lo veggo anch'io, ma l'apparenza inganna.
Artaſ. Miſero! Che faro? Punire io deggio

Nell'

Nell'amico più caro il più crudele
Orribile nemico!

Arb. I primi affetti tuoi,
Signor, non perda un innocente oppresso,
Se mai degno ne fui, lo sono adesso.

Art. Audace! E con qual fronte
Puoi domandargli amor? Perfido figlio,
Il mio rossor la pena mia tu sei.

Arb. Anche il padre congiura a' danni miei!

Art. Che vorresti da me? Ch'io fossi a parte
De' falli tuoi nel compatirti? Eh provi,
Provi, o Signor, la tua giustizia. Io stesso
Sollecito la pena. In sua difesa
Non gli giovi Artabano aver per Padre.
Scordati la mia fede, obblia quel sangue,
Di cui per questo regno
Tante volte pugnando i campi asperſi,
Coll'altro, ch'io versai, questo si versi.

Artas. Oh fedeltà!

Art. Risolvi, e qualche affetto,
Se ti resta per lui, vada in obblio.

Artas. Risolverò, ma con qual core... oh Dio!
Deh respirar lasciatemi
Qualche momento in pace.
Capace
Di risolvere
La mia ragion non è.
Mi trovo in un istante
Giudice amico amante
E delinquente e Re. (*parte.*

SCE-

SCENA XII.

Artabano Mandane Arbace Semira Megabise e guardie.

Arb. TU non mi guardi, o Padre! Ogn'altro avrei
Sofferto accusator senza lagnarmi.
Ma che possa accusarmi,
Che chieder possa il mio morir colui,
Che il viver mi donò, m'empie d'orrore:
Stupido il cor mi fa gelar nel seno.
Abbia pietà del figlio il Padre almeno.

Arb. Taci. Da questo istante
Col bel nome di Padre
Non chiamarmi mai più. Saresti ancora
Il mio tenero pegno, il figlio amato;
Ma non lo merti, ingrato.
(M'atterisce l'orror del tradimento.
Oh Dio, che fier tormento
Frenar gl'interni moti!)
Oh figlio Arbace, come farti in un punto
Il carnefice mio? Va, non t'ascolto.
Tenti in van di sedur gli affetti miei,
Un figlio ingrato un traditor tu sei.
Del mio paterno amore
Troppo abusasti, indegno.
Perfido. (Ah trema il core,
Vacilla il mio valor.)
(Che smania! Oh Dio! Che affanno!
Che barbaro momento!
Ah che in lasciarlo iò sento,
Sento, che lascio il cor.) (*parte.*

SCE-

SCENA XIII.

Arbace Semira Mandane Megabiſe.

Arb. MA per qual fallo mai
Tanto, o barbari Dei, vi ſono in ira?
M'aſcolti, e mi compianga almen Semira.
Sem. Torna innocente, e poi
Ti aſcolterò, ſe vuoi:
Tutto farò per te.
Ma fin che reo ti veggio,
Compiangerti non deggio;
Difenderti non ſo. (*parte.*

SCENA XIV.

Arbace Mandane Megabiſe.

Arb. NUmi! M'oda un momento
Mandane almeno.
Man. Un traditor non ſento. (*in atto di partire.*
Arb. Mio ben, mia vita... (*trattenendola.*
Man. Ah ſcellerato! Ardiſci
Di chiamarmi tuo bene?
Quella man mi trattiene,
Che uccise il genitore?
Arb. Io non l'uccisi.
Man. Dunque chi fu? Parla.
Arb. Non posso. Il labbro...
Man. Il labbro è menzognero.
Arb. Cara, se tu sapessi...

Man.

Man. Eh che mi sono
Gli odj tuoi contro Serse assai palesi.
Arb. Ma non intendi...
Man. Intesi
Le tue minacce.
Arb. E pur t'inganni.
Man. Allora,
Perfido, m'ingannai,
Che fedel mi sembrasti, e ch'io t'amai.
Arb. Dunque adesso...
Man. T'abborro.
Arb. E sei...
Man. La tua nemica.
Arb. E vuoi...
Mand. La morte tua.
Arb. Quel primo affetto...
Man. Tutto è cangiato in sdegno.
Arb. E non mi credi?
Man. E non ti credo, indegno.
Arb. Se al labbro mio non credi,
Cara nemica mia,
Aprimi il petto, e vedi,
Qual sia l'amante cor.
(*parte tra guardie con Megabiſe.*

SCENA XV.

Mandane sola.

ARbace, ah! se veder potessi
In qual tumulto stanno
Per te gli affetti miei:
Qual parte del mio core usurpi ancora...
Aimè! ma il Padre estinto

Da

Da quella ſteſſa man, che mia bramai...
Ma di figlia il dover... ma di natura
Le ſacre leggi... Ah! ch'io non reggo a queſto
D'oppoſti affetti contraſtar funeſto.
Ombra ſacra e diletta
Del mio gran genitor, te ſola invoco.
All'ira tua s'è poco
Del traditor la vita, in queſto core
Lo puniſci, lo eſtingui, e ſol gli ſia
Congiunta nel morir la ſorte mia.
Serbo in petto un cor coſtante
Pien d'ardire e di valore:
Ma ſon figlia non più amante,
E non deggio palpitar.
Taccia pur nella vendetta
Ogni affetto del mio core.
Padre amato, sì l'aſpetta:
Ma il potrò ſenza tremar?

Fine dell' atto Primo.

ENRICHETTA E VALCUR

BALLO EROICOMICO

IN TRE ATTI

D' Invenzione e Direzione del Signor

DOMENICO RICCIARDI

DA RAPPRESENTARSI

NEL NOBILISSIMO TEATRO

DI SAN SAMUELE

L' Autunno dell' Anno 1788.

ARGOMENTO.

UN caſo cagionato dall' amoroſa paſſione ed accaduto regnando Luigi Re di Francia ſopranominato il Giuſto ha dato occaſione al preſente mio Ballo. Enrichetta figlia del Conte di Fuer della Città Pon-ſur-ſien amava teneramente Valcur nobile Cavaliere odiato dal di lei genitore per odio ereditario di famiglia. Il Padre d'Enrichetta uomo feroce ed oſtinato nelle ſue riſoluzioni accortoſi dell' amor della figlia ſi determinò a chiuderla in

un

un ritiro a Parigi, credendo, che l'allontanarla dall'oggetto, che amava, poteſſe eſtinguere in lei l'amore, che aveva concepito per Valcur. Queſti inteſe le riſoluzioni del Padre d' Enrichetta, nè potendo frenare i traſporti del ſuo amore lo inſeguì, e potè rapirgli la figlia, e la naſcoſe in caſa d'un contadino nel borgo di Nulì preſſo Parigi, dove trovavaſi a villeggiare il Re. Per varj accidenti accaduti Valcur finalmente ottenne in iſpoſa per di lui mezzo e col conſenſo del Padre la tanto amata Enrichetta.

Preſento a voi Riſpettabiliſſimo Pubblico queſto Ballo, ch'è un fatto iſtorico amplificato dall'invenzione, ed avendo ſperimentato, quanto grande e generoſo ſia l'animo voſtro, ſpero, che ne compatirete i difetti.

ATTORI.

LUIGI Re di Francia ſopranominato il Giuſto
Il Sig. Domenico Ricciardi.

VALCUR Cavaliere amante d'Enrichetta
Il Sig. Giacomo Gentili.

ENRICHETTA figlia del Conte di Fuer
La Sig. Carolina Pitròt.

IL CONTE DI FUER
Il Sig. Vincenzo Coſentini.

MINGONE Capo de' Paeſani Padre di Giulietta
Il Sig. Franceſco Ferialdi.

GIULIETTA amica d'Enrichetta
La Sig. Tereſa Ricciardi.

PASQUALE Garzone di Mingone e marito d'Agata
Il Sig. Andrea Mariotti.

AGATA.
La Sig. Tereſa Grandis Mariotti. Ambi al Servizio di S. A. R. il Duca di Parma.

LUCIO altro garzone di Mingone e marito d'Annetta
Il Sig. Giuſeppe Paſſaponti.

ANNETTA.
La Sig. Beatrice Picchi.

Dame e Cavalieri di Corte.
Contadini e Contadine.

L'azione è nel Borgo Nulì preſſo Parigi.

La Muſica tutta nuova è del Signor
VITTORIO TRENTO.

ATTO PRIMO.

Villaggio a piè d'una collina, dove villeggia Luigi Re di Francia colla Regina. In cima di detta collina un Caſtello, nel qual ſta il Re.

IL Conte di Fuer aſſalito da Valcur ſi difende colla ſpada. Enrichetta in affanno tenta frapporſi tra il padre e l'amante. Il Conte cade a terra, ed Enrichetta ſviene in braccio a Valcur, che fuggendo la rapiſce ſvenuta. Il Conte ajutato dai Paeſani là accorſi nulla badando ad alcuno corre al ſuo legno, e preſa una piſtola va furioſo in traccia dell'aggreſſore e della figlia, che ha perduti di viſta, per una parte oppoſta a quella, per cui è fuggito Valcur. Eſce Giulietta, indi Mingone di lei padre, al quale uno de' ſuoi garzoni racconta il caſo accaduto. Mingone ſignificandogli, che di ciò nulla gli cale, e che ad altra coſa non bada fuorchè allo ſtarſene in allegria, fa da' ſuoi paeſani intrecciare una danza, che viene interrotta dall'arrlvo di Valcur, che porta Enrichetta ſvenuta, e la conſegna in braccio ad Annetta, indi conoſcendo il Cavaliere, eſſere Mingone il capo de' paeſani in breve gli racconta i ſuoi caſi e la cagione per cui ha rapita l'amante, ed a lui, quanto ſa, e può, ſi raccomanda. Mingone moſſo a pietà gli offre la ſua caſa in aſilo. Intanto rinviene Enrichetta,

e credendo, che Valcur abbia ucciſo ſuo padre, da ſe lo ſcaccia con tutt'i contraſegni del ſuo abborrimento; ma reſa certa dallo ſteſſo Valcur e dai paeſani, che 'l ſuo genitore non riportò nell'abbattimento offeſa alcuna, moſtra il ſuo giubilo, abbraccia Valcur, e danza per allegrezza con tutt'i paeſani. Giulietta confuſa dà avviſo ad Enrichetta, che a quella parte ſen viene furioſo minacciando un certo Signore, ch'ella crede, e teme, eſſere il di lei padre. Enrichetta in anguſtia tremando a tutti ſi raccomanda, perchè la naſcondino, e conſiglia, e prega il ſuo amante a fuggire. Le paeſane la conducono in caſa di Mingone. Il Conte fiero, e turbato ſorprende Valcur, che a tutto corſo aſcende la collina per ſalvarſi dal di lui furore. Il Conte lo inſegue. Valcur ſi precipita, e ſi ſalva. Il Conte nulla più a lui badando viene in traccia della perduta figlia. S'incontra in Mingone, e credendo, che queſti gli poſſa dare di lei qualche novella, prima lo prega, indi lo tenta coll'oro a compiacerlo, finalmente con piſtola alla mano lo minaccia, perchè gl'inſegni, dove ſi trovi; ma vedendo inutile ogni tentativo, laſcia il paeſano, e va altrove colla luſinga di ritrovarla, ed i Paeſani ſi ritirano nelle loro caſe.

Eſcono dal Caſtello il Re e la Regina preceduti dalle guardie ed incontrati da' cortigiani. S'intreccia una danza. Teminata queſta il Re va a diporto altrove, e la Regina rientra nel caſtello. Enrichetta in compagnia di Giu-

liet-

lietta ſua amica viene in traccia di Valcur, e ne domanda ai Paeſani e paeſane, che incontra. Annetta le racconta, che inſeguito dal di lei genitore ſi precipitò dalla collina. Enrichetta paſſa dall'anguſtia alla diſperazione, e vuole anch'eſſa correre la ſteſſa ſorte del ſuo amante; ma è trattenuta, e ricondotta in caſa di Mingone. Il Conte raccolti alcuni uomini ed animatigli con promeſſe viene con queſti in traccia della figlia, e ſpera col favor della notte di rinvenirla. Laſcia i ſuoi, e va ſolo altrove a rintracciarla. Enrichetta non può frenare le ſmanie del ſuo amore, e nulla temendo ſebbene di notte viene cercando novella dell'amante, ed è preſa da' ſeguaci del padre, che a forza vogliono ad eſſo condurla. Intanto ritorna il Re per portarſi al Caſtello, ed intimorito dal tumulto ſcarica una piſtola. Fuggono ſpaventati i ſeguaci del Conte, ed allo ſcoppio udito eſcono dalle lor caſe tutt' i paeſani. Mingone vedendo il Re, che per tale non riconoſce, con piſtola alla mano, lo crede un maſnadiero, ma il Re lo accerta di non eſſer tale, anzi temendo di qualche ſiniſtro incontro e moſſo dal deſiderio di conoſcere quella donna, ch'egli aveva liberata da chi l'aveva aſſalita, e che ſi era rifuggiata nella ſua abitazione, lo prega a riceverlo in ſua caſa, e Mingone credendo alle di lui parole e perſuaſo delle di lui dolci maniere lo fa entrare, e tutti ſi ritirano nelle proprie lor caſe.

AT-

ATTO SECONDO.

Interno della Caſa di Mingone.

GIulietta ſi ſtudia di conſolare l'amica, e l'anima a ſperare, che viva il ſuo amante, e che preſto ſarà per rivederlo. I paeſani vengono ad invitarla a cena. Enrichetta gli ringrazia, e prega di laſciarla ſola. Eſſa immerſa nel penſiero della perdita dell'amante immagina la di lei ombra, ſi turba, ſi agita, ſi affanna. Ecco viene Valcur, che deſtando l'amante dal ſuo vaneggiamento le fa provare un'ineſplicabile contentezza in vederlo, e per giubilo s'intreccia una danza, terminata la quale tutti vanno a cenare. Viene il Re con Mingone. Uno de' di lui garzoni ſoſpetta, che il foreſtiere ſia il Re: ad eſſo ſignifica il ſuo ſoſpetto, e 'l Re nega d'eſſere chi egli ſoſpetta, che ſia. Il Re ſcrive un viglietto alla Regina, in cui le accenna di mandargli incontro i ſuoi cortigiani; e prega Mingone a recarlo al Caſtello. Intanto eſſendo là ritornata Enrichetta, e 'l Re riconoſcendola per quella, ch'egli aveva liberata da chi l'aveva aſſalita, la prega a raccontargli i ſuoi caſi: Eſſa a lui gli narra. Il Re le promette d'intereſſarſi per lei preſſo il Re, onde ottenga in iſpoſo il ſuo amante Valcur. Conſolata Enrichetta da queſta promeſſa, e preſtando fede al foraſtiere ſembrando-

dogli uomo di grande importanza, danza per giubilo col Re e coll'amante. Tutto ad un tratto si ode picchiare all'uscio della casa. Giulietta avvisa, essere là giunto il Padre d'Enrichetta. Ognuno confuso si nasconde. Viene furioso il Conte in cerca della figlia. Entra dov'è nascosta: essa si getta a di lui piedi: il Padre la rigetta da se: le chiede, dove si trovi Valcur: essa nega di saperlo: ciò vieppiù l'irrita: maledisce la figlia, e seco furibondo vuole altrove condurla. Valcur, che stava spiando ogni cosa non veduto, non resiste a questo colpo, e si manifesta. Il Conte vedendolo gli pone al petto una pistola, e contro gliela avrebbe scaricata, se avesse preso fuoco. Accorre il Re, e riprende il Conte dell'attentato. Le riprensioni fanno in lui qualche impressione, pure come Padre difende la sua direzione con una figlia innobediente al paterno volere, e'l trapasso contro Valcur come seducente la figlia: promette però al Re, che sarà per darle il perdono, quando parta seco lui sul momento, ed abbandoni l'amante. Enrichetta nella maggior angustia indecisa, finalmente vincendo anche la forza de' prieghi dell' Amante si risolve a partire col Padre. Valcur si getta a piedi del Conte, e gli chiede la morte piuttosto, che lo privi d'Enrichetta, che adora. Egli lo scaccia da se. Nulla il Re ottiene, che lo prega, ma accorgendosi il Monarca dell'arrivo de' suoi dice al Conte, che parta colla figlia, conforta Valcur, e seco il con-

conduce, e tutti escono dalla casa di Mingone.

ATTO TERZO.

Villaggio al piè d'una Collina, che ha in cima un Castello.

LA Regina in compagnia de' Cortigiani e delle guardie Reali viene incontro al Re, che uscito dalla casa di Mingone a tutti si scopre per Luigi Monarca di Francia. Tutti si prostrano a' di lui piedi. Il Conte implora il perdono de' suoi trapassi. Il Re a lui il promette a patto, che conceda Enrichetta in isposa a Valcur. Il Conte non si oppone, e Valcur in presenza del Re dà la mano di sposo alla sua tanto amata Enrichetta. Tutti danno segni di contentezza e di giubilo, e si si dà fine all'azione con lieta danza.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA

Appartamenti Reali.

Artaſerſe ed Artabano.

Artaſ. DAl carcere, o cuſtodi,
Quì sì conduca Arbace. Ecco adempite
Le tue richieſte. Ah voglia il Ciel, che giovi
Queſto incontro a ſalvarlo.
Art. Io non vorrei,
Che credeſſi, o Signor, la mia domanda
Pietà di padre o mal fondata ſpeme
Di trovarlo innocente. Ogni ſegreto
Tenterò di ſcoprir.
Artaſ. La tua fortezza
Quanto invidio, Artabano! Io mi ſgomento
D' un amico al periglio;
Tu non ti perdi, e ſi condanna il figlio.
Art. La fermezza del volto
Quanto coſta al mio cor!
Artaſ. Cerchiamo, amico,
Una via di ſalvarlo.
Art. E che far poſſo,
S' ogni evento l' accuſa, e intanto Arbace
Si vede reo, non ſi difende, e tace?
Artaſ. Ma innocente ſi chiama. I labbri ſuoi
Non ſon uſi a mentir. Io m' allontano.
In libertà ſeco ragiona; oſſerva,

Eſamina il ſuo cor. Trova, ſe puoi,
Un' ombra di difeſa. Accorda inſieme
La pace del tuo Re, l' onor del Trono,
Ingannami, ſe puoi, ch' io ti perdono.
Rendimi il caro amico
Parte dell' alma mia,
Fa, che innocente ſia,
Come l' amai fin or.
Compagni dalla cuna
Tu ci vedeſti, e ſai,
Che in ogni mia fortuna
Seco fin or provai
Ogni piacer diviſo,
Diviſo ogni dolor.

SCENA II.

Artabano poi Arbace con guardie.

Art. SOn quaſi in porto. Arbace,
Avvicinati: E voi (*alle guardie.*
Nelle proſſime ſtanze
Pronti attendete ogni mio cenno. (*partono.*
Arb. (Il padre
Solo con me!)
Art. Pur mi rieſce, o figlio,
Di ſalvar la tua vita. Io chieſi ad arte
All' incauto Artaſerſe
La libertà di favellarti. Andiamo:
Per una via, che ignota
Sempre gli fu, ſcorgendo i paſſi tui
Deluder poſſo i tuoi cuſtodi e lui.
Arb. Mi proponi una fuga,

Che saria prova al mio delitto?

Art. Eh vieni,
Folle, che sei. La libertà ti rendo:
T'involo al regio sdegno;
Agli applausi ti guido, e forse al regno.

Arb. Che dici? Al Regno!

Art. E' da gran tempo, il sai
A tutti in odio il Regio sangue. Andiamo.
Alle commosse squadre
Basta mostrarti. Ho già la fede in pegno
De' primi Duci.

Arb. Io divenir ribelle!
Solo in pensarlo innorridisco. Ah! Padre
Lasciami l'innocenza.

Art. E' già perduta
Nella credenza altrui. Sei prigioniero,
E comparisci reo.

Arb. Ma non è vero.

Art. Questo non giova. E' l'innocenza, Arbace,
Un pregio, che consiste
Nel credulo consenso
Di chi l'ammira, e se le togli questo,
In nulla si risolve.

Arb. Un'alma grande
E' teatro a se stessa:
Ella in segreto si approva, e si condanna
E placida e sicura
Del volgo spettator l'aure non cura.

Art. E' dovrò per salvarti
Contender teco? Altra ragion per ora
Non ricercar che il cenno mio. T'affretta

Arb. No, perdona, sia questo

Il tuo cenno primiero
Trasgredito da me.

Art. Vinca la forza
Le resistenze tue. Sieguimi.

Arb. In pace
Lasciami, o padre. A troppo gran cimento
Riduci il mio rispetto. Ah! se mi sforzi,
Farò . . .

Art. Minacci, ingrato!
Parla, dì, che farai?

Arb. Nol so, ma tutto
Farò per non seguirti.

Art. E ben vediamo,
Chi di noi vincerà. Sieguimi, andiamo:
(*prendendolo con violenza.*

Arb. Custodi, olà.

Art. T'accheta.

Arb. Olà, custodi,
(*escono le guardie, ed Artab. lascia Arb.*
Rendetemi i miei lacci, al carcer mio
Guidatemi di nuovo.

Arb. (Ardo di sdegno.)

Arb. Padre, un addio.

Art. Va, non t'ascolto, indegno.

Arb. In così fatal momento
Se mi scaccia il padre ancora,
Qual soccorso ho da sperar?

Art. Sei cagion di quel tormento,
Che mi lacera, e divora:
Non ti voglio più ascoltar.

Arb. Ma tu sai, padre . . .

Art. T'accheta.

Arb. Se queſt'alma...
Arb. Taci, ingrato.
Arb. Più non poſſo...
Art. Non parlar.
a2 (Qual più crudo avverſo fato
(Può queſt'alma lacerar?
Arb. Solo un guardo...
Art. Ah ſtolto figlio!
(Già mi manca ogni conſiglio,
(Mi fa ſtupido il dolor.
a 2 (Qual più crudo avverſo fato
(Può queſt'alma lacerar?
(*Arbace parte tra guardie.*

SCENA III.

Artabano poi Megabiſe.

Art. I Tuoi deboli affetti
Vinci Artabano. Un temerario figlio
S'abbandoni al ſuo fato.
Meg. Che fai? Che penſi? Irreſoluto e lento,
Signor, così ti ſtai?
Art. Ah, Megabiſe,
Che ſventura è la mia! Ricuſa il figlio
E regno e libertà. De' giorni ſuoi
Cura non ha: perde ſe ſteſſo e noi.
Meg. A liberarlo a forza
Al carcere corriamo.
Art. Il tempo iſteſſo,
Che perderemo in ſuperar la fede
E 'l valor de' Cuſtodi, agio baſtante
Al

Al Re darà di preparar difeſe.
Meg. E' ver. Dunque Artaſerſe
Prima ſi ſveni, e poi ſi ſalvi Arbace.
Art. Al più pronto rimedio il caſo eſtremo
Riſolver ne farà.
Meg. Di me diſponi,
Come più vuoi.
Art. Deh non tradirmi, amico.
Meg. Io tradirti! Ah, Signor; che mai diceſti?
Art. Vedrai, vedrai, ſe t'amo,
Se m'arride il deſtin. So per Semira
Gli affetti tuoi; non li condanno, e penſo....
Eccola. Un mio comando
L'amor ſuo t'aſſicuri, e noi congiunga
Con più ſaldi legami.
Meg. Oh qual contento!

SCENA IV.

Semira e detti.

Art. FIglia, è queſti il tuo Spoſo.
Sem. (Aimè, che ſento!)
E ti per tempo, o padre,
Di ſtringere imenei, quando il germano...
Art. Non più, può la tua mano
Molto giovargli.
Sem. Il ſagrificio è grande:
Signor, meglio rifletti. Io ſon ...
Art. Tu ſei
Folle, ſe mi contraſti.
Ecco il tuo ſpoſo: io così voglio, e baſti.
(*parte.*

SCENA V.

Semira e Megabiſe.

Sem. AScolta, o Megabiſe. Io mi luſingo
Alfin dell'amor tuo. Poſſo una prova
Sperarne a mio favor?
Meg. Che non farei,
Cara, per ubbidirti?
Sem. Ah, ſe tu m'ami,
Queſt'Imenei diſciolgi.
Meg. Io?
Sem Sì, ſalvarmi
Del genitor così potrai dall'ira.
Meg. T'ubbidirei, ma parmi,
Ch'ora meco ſcherzar voglia Semira.
Sem. Io non parlo da ſcherzo.
Meg. Eh non ti credo.
Vuoi così tormentarmi, io me n'avvedo.
Sem. T'aperſi pure un campo, ove potevi
Eſercitar con lode
La tua virtù ſenz'effermi moleſto.
Meg. La voglio eſercitar, ma non in queſto.
Sem. Dunque in vano ſperai.
Meg. Speraſti invano.
Sem. E bene al padre ubbidirò, ma ſenti,
Non luſingarti mai, ch'io voglia amarti.
Sarai, ſarai, lo giuro,
Oggetto agli occhi miei ſempre d'orrore:
La mano avrai, ma non ſperare il core.
Meg. Non lo chiedo, o Semira. Io mi contento

Di vederti mia ſpoſa, e per vendetta
Se ti baſta d'odiarmi,
Odiami pur, ch'io non ſaprò lagnarmi.
Non temer, ch'io mai ti dica
Alma infida ingrato core.
Poſſederti ancor nemica
Chiamerò felicità.
Io deteſto la follia
D'un incomodo amatore,
Che a penſieri ancor vorria
Limitar la libertà. (*parte.*

SCENA VI.

Semira e Mandane.

Sem. QUal ſerie diſventure un giorno ſolo
Unisce a danni miei! Mandane, ah ſenti.
Mand. Non m'arreſtar, Semira.
Sem. Ove t'affretti?
Mand. Vado al real Conſiglio.
Sem. Io tua ſeguace
Sarò, ſe giova all'infelice Arbace.
Mand. L'intereſſe è diſtinto:
Tu ſalvo il brami, ed io lo voglio eſtinto.
Sem. E non baſta a punirlo
Delle leggi il rigor, che a lui ſovraſta
Senza gl'impulſi tuoi?
Mand. No, che non baſta.
Sem. Va, ſollecita il colpo,
Accuſalo, ſpietata,
Riducilo a morir; però miſura

Prima la tua coſtanza.
Mand. Ah! barbara Semira,
Io che ti feci mai? Perchè riſvegli
Quella al dover ribelle
Colpevole pietà, che opprimo in ſeno
A forza di virtù? Vorreſti forſe
Con queſta dolce idea
Sedurre il mio dover? Lo tenti in vano.
Sarò ſempre la ſteſſa.
Si perda pur la vita: il doppio affetto
Morrà con me nel lacerato petto.
Ho perduto ogni conforto:
No, non trovo alcun riſtoro.
E' sì grave il mio martoro,
Che ſoffribile non è.
Le mie pene invan ſopporto,
Non dan tregua i miei lamenti.
Chi mai vide tra i viventi
Sventurata al par di me?
Padre mio ... crudele amante ...
Son da tutti afflitta oppreſſa.
Odio il giorno, odio me ſteſſa,
Per me in Ciel non v'è mercè.
Chi mai vide tra i viventi
Sventurata al par di me? (*parte.*

SCENA VII.

Semira ſola.

A Qual di tanti mali
Prima oppormi degg'io? Mandane Arbace,
Me-

Megabiſe Artaſerſe il genitore
Tutti ſon miei nemici. Ognun m'aſſale
In alcuna del cor tenera parte.
Mentre ad uno m'oppongo, io reſto agl'altri
Senza difeſa eſpoſta; ed il contraſto
Sola di tutti a ſoſtener non baſto.
Se del fiume altera l'onda
Tenta uſcir dal letto uſato,
Corre a queſta a quella ſponda
L'affannato agricoltor.
Ma diſperde in ſu l'arene
Il ſudor le cure e l'arti,
Che ſe in una lo trattiene,
Si fa ſtrada in cento parti
Il torrente vincitor. (*parte.*

SCENA VIII.

Gran Sala del Real Conſiglio.

Artaſerſe preceduto da Guardie da Grandi del Regno e ſeguito da altre guardie, poi Megabiſe.

Art. ECcomi, o della Perſia
Fidi ſoſtegni, del paterno ſoglio
Le cure a tollerar. Son del mio Regno
Sì torbidi i principj e sì funeſti,
Che l'ineſperta mano
Teme di queſto avvicinarſi al freno.
Meg. Mio Re, chiedono a gara
E Mandane e Semira a te l'ingreſſo.
(*Meg. parte.*

Art. Oh Dei! Vengano. Io vedo
Qual diverſa cagione entrambe affretta.

SCENA IX.

Mandane Semira Megabiſe, e detto.

Sem. ARtaſerſe, pietà.
Mand. A Signor, vendetta.
D'un reo chiedo la morte.
Sem. Ed io la vita
D'un innocente imploro.
Mand. D'una miſera figlia
Deh t'irriti il dolor.
Sem. Ti plachi il pianto
D'un afflitta germana.
Mand. Ognun, che vedi,
Fuor che Semira il ſagrificio aſpetta.
Sem. Artaſerſe, pietà.) *s'inginocchiano.*
Mand. Signor, vendetta.)
Artaſ. Sorgete, oh Dio! ſorgete. Il voſtro affanno
Quanto è minor del mio! Ah, vieni, amico;
Conſolami, Artabano. Hai per Arbace
Difeſa alcuna? Ei ſi diſcolpa?

SCENA X.

Artabano e detti.

Art. E' vana
La tua la mia pietà. La ſua ſalvezza
O non cura, o diſpera.

Artaſ.

Artaſ. E vuol ridurmi
L'ingrato a condannarlo?
Sem. Condannarlo? Ah crudel!
Artaſ. Semira, a torto
M'accuſi di crudel. Olà, cuſtodi,
Arbace a me ſi guidi. Il padre iſteſſo
Sia giudice del figlio. Egli l'aſcolti:
Ei l'aſſolva, ſe può. Tutta in ſua mano
La mia depongo autorità Reale.
Art. Come!
Mand. E tanto prevale
L'amicizia al dover? Punir nol vuoi,
Se la pena del reo commetti al padre.
Artaſ. A un padre io la commetto,
Di cui nota è la fè, che un figlio accuſa,
Ch'io difender vorrei; che di punirlo
Ha più ragion di me.
Mand. Dunque così...
Artaſ. Così, ſe Arbace è il reo,
La vittima aſſicuro al Re ſvenato,
Ed al mio difenſor non ſono ingrato.
Art. Ah Signor! qual cimento...
Artaſ. Degno di tua virtù.
Art. Di queſta ſcelta,
Che ſi dirà?
Artaſ. Che ſi può dir? Parlate. (*ai Grandi.*
Se v'è ragion, che a dubitar vi muova.
Meg. Il ſilenzio d'ognun la ſcelta approva.
Sem. Ecco il Germano.
Mand. (Aimè!)
Artaſ. S'aſcolti. (*va in trono, ed i Grandi ſiedono.*
Art. (Affetti,

Ah! tollerate il freno.)
(*andando a ſedere al Tavolino.*
Mand.(Povero cor non palpitarmi in ſeno.)

SCENA XI.

Arbace in catene tra guardie, e detti.

Arb. TAnto in odio alla Perſia
Dunque ſon io, che di mia rea fortuna,
L'ingiuſtizia a mirar tutta s'aduna?
Mio Re . . .
*Artaſ.*Chiamami Amico. Infin, ch'io poſſa
Dubitar del tuo fallo, eſſer lo voglio.
E perchè sì bel nome
In un giudice è colpa, ad Artabano
Il giudicio è commeſſo.
Arb. Al padre!
*Artaſ.*A lui.
Arb.(Gelo d'orror!)
Art. Che penſi? Ammiri forſe
La mia coſtanza?
*Arb.*Innorridiſco, o padre,
Nel mirarti in quel luogo, e ripenſando
Quale io ſon, quel tu ſei. Come poteſti
Farti giudice mio? Come conſervi
Così intrepido il volto, e non ti ſenti
L'anima lacerar?
Art. Quai moti interni
Io provi in me, tu ricercar non devi.
*Artaſ.*Miſero genitor!
*Mand.*Quì non ſi venne

I voſtri ad aſcoltar privati affanni.
O Arbace ſi difenda, o ſi condanni.
Arb.(Quanto rigor!)
Art. Dunque alle mie richieſte
Riſponda il reo. Tu compariſci, Arbace,
Di Serſe l'uccisor. Ne ſei convinto:
Ecco le prove. Un temerario amore,
Uno ſdegno ribelle . . .
Arb. Il ferro, il ſangue,
Il tempo, il luogo, il mio timor, la fuga,
So, che la colpa mia fanno evidente,
E pur vera non è: ſono innocente.
Art. Dimoſtralo, ſe puoi: placa lo ſdegno
Dell'offeſa Mandane.
Arb. Ah! ſe mi vuoi
Coſtante nel ſoffrir, non aſſalirmi
In sì tenera parte. Al nome amato,
Barbaro genitor . . .
Art. Taci. Non vedi
Nella tua cieca intolleranza e ſtolta,
Dove ſei, con chi parli, e chi t'aſcolta?
*Arb.*Ma padre . . .
Art. (Affetti, ah tollerate il freno!)
Mand.(Povero cor non palpitarmi in ſeno.
Art. Chiede pur la tua colpa
Difeſa o pentimento.
*Artaſ.*Ah! porgi aita
Alla noſtra pietà.
*Arb.*Mio Re, non trovo
Nè colpa nè difeſa
Nè motivo a pentirmi; e ſe mi chiedi
Mille volte ragion di queſto eccesſo;

Tornerò mille volte a dir lo ſteſſo.
Art.(Oh amor di figlio!)
*Mand.*Egli egualmente è reo,
O ſe parla, o ſe tace. Or che ſi penſa?
Il Giudice che fa? Queſto è quel padre,
Che vendicar doveva un doppio oltraggio?
*Arb.*Mi vuoi morto, o Mandane.
Mand.(Alma coraggio.)
Art. Principeſſa, è il tuo ſdegno
Sprone alla mia virtù. Reſti alla Perſia
Nel rigor d'Artabano un grande eſempio
Di giuſtizia e di fè non viſto ancora.
Io condanno il mio figlio: Arbace mora.
(*ſottoſcrive il foglio.*
Mand.(Oh Dio!)
*Artaſ.*Soſpendi, amico,
Il decreto fatal.
Art. Segnato è il foglio.
(*s'alza, e dà il foglio a Meg. ſcende dal trono, ed i Grandi ſi levano da ſedere.*
Ho compito il dover.
*Artaſ.*Barbaro vanto!
Sem. Padre inumano!
Mand.(Ah mi tradiſce il pianto.)
*Arb.*Piange Mandane! E pur ſentiſti alfine
Qualche pietà del mio deſtin tiranno.
*Mand.*Si piange di piacer, come d'affanno.
Art. Di giudice ſevero
Adempite ho le parti. Ah! ſi permetta
Agli affetti di padre
Uno ſfogo, o Signor. Figlio perdona
Alla barbara legge

D'

D'un tiranno dover. Soffri; che poco
Ti rimane a ſoffrir. Non ti ſpaventi
L'aſpetto della pena. Il mal peggiore
E' de' mali il timor.
Arb. Vacilla, o padre,
La ſofferenza mia. Trovarmi eſpoſto
In faccia al mondo intero
In ſembianza di reo: veder reciſe
Sul verdeggiar le mie ſperanze: eſtinti
Sull'aurora i miei dì: vedermi in odio
Alla Perſia all'amico a lei, che adoro:
Saper, che 'l padre mio . . . .
Barbaro padre ...(Ah ch'io mi perdo!) Addio.
(*in atto di partire, e poi ſi ferma.*
Art. (Io gelo.)
*Mand.*Io moro.)
Orb. O temerario Arbace!
Dove traſcorri? Ah! genitor, perdona:
Eccomi a piedi tuoi. Scuſa i traſporti
D'un inſano dolor. Tutto il mio ſangue
Si verſi pur, non me ne lagno: e, invece
Di chiamarla tiranna,
Io bacio quella man, che mi condanna.
Art. Baſta, ſorgi: pur troppo
Hai ragion di lagnarti. (e parti.
Ma ſappi ...(Oh Dio!) prendi un abbraccio,
Arb. Per quel paterno ampleſſo
Per queſto eſtremo addio
Conſervami te ſteſſo,
Placami l'idol mio,
Difendimi il mio Re.
Barbara! io vado a morte (*a Mand.*

Con-

Contenta al fin ſarai.
Ah! non ſperò giammai
Tal ſorte la mia fè.
(*parte fra le guardie ſeguito da Meg., e partono i Grandi.*

SCENA XII.

Mandane Artaſerſe Semira ed Artabano.

Mand. AH! che al partir d'Arbace
In comincio a provar, che ſia la morte.
Art. A prezzo del mio ſangue ecco, o Mandane,
Soddisfatto il tuo ſdegno.
Mand. Ah ſcellerato!
Fuggi dagl'occhi miei, fuggi la luce
Delle ſtelle e del Sol, empio tiranno.
Oggi per te la Perſia
Vide di crudeltà l'ultima prova:
Un padre più crudel dove ſi trova?
Va tra le ſelve Ircane,
Barbaro Genitore.
Fiera di te peggiore
Moſtro peggior non v'è.
Quanto di reo produce
L'Africa al Sol vicina
L'inoſpita marina,
Tutto s'aduna in te. (*parte.*

SCENA XIII.

Artaſerſe Semira ed Artabano.

Artaſ. QUanto, amata Semira,
Congiura il Ciel del noſtro Arbace a danno!
Sem. Inumano! Tiranno!

Co-

Così preſto ti cangi?
Prima uccidi l'amico, e poi lo piangi!
E col nome d'amante
Oſi chiamarmi ancor! Va, non t'aſcolto.
Ben ti credei fin ora
Luſingata ancor io dal genio antico
Pietoſo amante e generoſo amico:
Ma ti ſcopre un iſtante
Perfido amico e diſpietato amante. (*part.*

SCENA XIV.

Artaſerſe ed Artabano.

Artaſ. DEll'ingrata Semira
I rimproveri udiſti?
Art. Ah! non lagnarti,
Laſcia a me le querele. Oggi d'ogn'altro
Più miſero ſon io.
Artaſ. Grande è il tuo duol, ma non è lieve il mio. (*parte.*

SCENA XV.

Artabano.

SOn pur ſolo una volta, e dall'affanno
Reſpiro in libertà. Quaſi mi perſi
Nel ſentirmi d'Arbace
Giudice nominar, ma al cor raccolſi
Tutta la mia virtù. Salvai me ſteſſo:
Solo il figlio a ſalvar ſi penſi adeſſo.
Ma qual via tenterò? Ahi me infelice!
Fra la ſpeme... e'l timor... ah! ch'io preveggo
Nuovi diſaſtri ancor. Qual fredda mano
Mi ſtringe, e agghiaccia il cor! Qual mi circonda
D'orror notte profonda!

Fier

Fier rimorſo pietà ſdegno vendetta
Mi ſtraccian l'alma, ed in tal caſo eſtremo
Ardir mi manca, mi confondo, e tremo.
Che farò?... Chi mi conſiglia?...
Sì, ſi vada... il piè s'arreſta.
Che crudele pena è queſta!
Ogn'idea mi fa tremar.
Non comprendo in tale iſtante,
Coſa tema l'alma, o ſperi.
Solo intende un padre amante,
Come in ſeno mi ſta il cor.
Ma che aſcolto! Quai lamenti!
Queſti è il figlio, che ſi lagna.
Non lagnarti ... ſpera ... ſenti ...
Ah! deliro per ſuo amor.
Ahi qual ſmania ſento in ſeno!
Che furore! Che veleno!
Deh ceſſate larve e furie
L'alma mia di lacerar.

Fine dell'Atto Secondo.

SECONDO BALLO.

IL TERNO AL LOTTO.

AT-

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Carcere, nella quale è prigioniero Arbace.

Arbace poi Artaſerſe.

Arb. PErchè sì tardo è il mio morir? Fra queſte
Di tenebroſo orror ombre riſtretto
Mi trema il cor benchè innocente in petto.
Artaſ. Arbace.
Arb. Oh Dei, che miro! In queſto albergo
Di meſtizia e d'orror chi mai ti guida?
Artaſ. La pietà l'amicizia.
Arb. A funeſtarti
Perchè vieni, o Signor?
Artaſ. Vengo a ſalvarti.
Arb. A ſalvarmi!
Artaſ. Non più. Per queſta via,
Che in ſolitaria parte
Termina della Reggia, i paſſi affretta.
Fuggi cauto da queſto
In altro Regno, e quivi
Rammentati Artaſerſe, amalo, e vivi.
Arb. Signor, laſcia, ch'io mora. In faccia al mondo
Colpevole appariſco, ed a punirmi
T'obbliga l'onor tuo. Morrò felice,
Se all'amico conſervo e al mio Signore
Una volta la vita, una l'onore.
Artaſ. Senſi non anche inteſi
Su le labbra d'un reo! Diletto Arbace,
Non perdiamo i momenti. All'onor mio
Baſterà, che ſi ſparga,

Che

Che un ſegreto caſtigo
Già ti punì; che funeſtar non volli
Di queſto dì la pompa, in cui mirarmi
L'Aſia dovrà la prima volta in trono.
Arb. Ma potrebbe il tuo dono
Un giorno eſſer paleſe. E allora...
Artaſ. Ah parti,
Amico, io te ne priego, e ſe pregando
Nulla ottener poſs'io, Re te'l comando.
Arb. Ubbidiſco al mio Re. Poſſa una volta
Eſſergli grato Arbace, e reſti a lui
Quella pace, ch'io perdo,
Che non ſpero trovar ſino a quel giorno,
Che alla Patria e all'amico io non ritorno.
(*parte.*

SCENA II.

Artaſerſe.

QUella fronte ſicura e quel ſembiante
Non l'accuſano reo. L'eſterna ſpoglia
Tutta d'un alma grande
La luce non ricopre,
E in gran parte dal volto il cor ſi ſcopre.
Nuvoletta oppoſta al Sole
Speſſo il giorno adombra, e vela,
Ma non cela
Il ſuo ſplendor.
Copre in van le baſſe arene
Picciol rio col velo ondoſo,
Che rivela il fondo algoſo
La chiarezza dell'umor. (*parte.*

SCE-

SCENA III.

Artabano con ſeguito di Congiurati poi Megabiſe da parte oppoſta.

Art. FIglio, Arbace, ove ſei? Dovrebbe pure
Aſcoltar le mie voci. Arbace? Oh ſtelle!
Dove mai ſi celò? Compagni, intanto,
Ch'io ritrovo il mio figlio,
Cuſtodite l'ingreſſo. (*parte.*
Meg. E ancor ſi tarda? (*a' congiurati.*
Ormai tempo faria... ma quì non vedo
Nè Artabano nè Arbace.
Che ſi fa? Che ſi penſa? In tanta impreſa
Che lentezza è mai queſta?
Artabano, Signore.
Art. O me perduto! (*ritornando per la parte ſteſſa, per la quale era entrato.*
Non trovo il figlio mio. Gelar mi ſento,
Tremo... dubito... aſcoſo
Forſe in queſt'altra parte... io non in vano...
Megabiſe. (*incontrandoſi in Meg.*
Meg. Artabano.
Art. Trovaſti Arbace?
Meg. E non è teco?
Art. Oh Dei!
Creſcono i dubbj miei.
Meg. Spiegati, parla.
Che fu d'Arbace?
Art. E chi può dirlo? Ondeggio
Fra mille affanni e mille
Orribili ſoſpetti. Ah! Megabiſe,

Me-

No, più non vive Arbace,
E ognun pietoso al genitor lo tace.
Meg. Signor, che dici? Avrem ſedotti in vano
Tu i reali cuſtodi, ed io le Schiere?
Riſolviti: a momenti
Va del Regno le leggi
Artaſerſe a giurar. La Sacra tazza
Già per tuo cenno avvelenai. Vogliamo
Perder così vilmente
Tanto ſudor cure sì grandi?
Art. Amico,
Se Arbace io non ritrovo,
Per chi deggio affannarmi? Era il mio figlio
La tenerezza mia. Per dargli un regno
Divenni traditore.
Meg. Arbace eſtinto o vivo
Dalla tua mano aſpetta
Il Regno o la vendetta.
Art. Ah! queſta ſola
In vita mi trattien. Sì, Megabiſe,
Guidami, dove vuoi, di te mi fido.
Meg. Fidati pur, che a trionfar ti guido.
(*parte.*

SCENA IV.

Artabano.

TRovaſte, avverſi Dei,
L'unica via d'indebolirmi. Al ſolo
Dubbio, che più non viva il figlio amato,
Timido diſperato
Vincer non poſſo il turbamento interno,
Che

Che a me ſteſſo di me toglie il governo
L'affanno in ſen mi lacera
In mille parti il cor.
Oh Dio! Chi può reſiſtere
A così rio dolor?
Deſtin del mio più barbaro
Stato peggior non v'è.
L'alma nel ſen ne ſteme,
Smania, delira, e geme.
Chi vide un Padre miſero
Oppreſſo al par di me?

SCENA V.

Appartamenti di Mandane.

Arbace poi Mandane.

Arb. NE' pur quì la ritrovo. Almen vorrei
Dell'amata Mandane
Calmar gli ſdegni e l'ire,
Rivederla una volta e poi partire.
In più ſecreta parte
Forſe potrò.... Ma dove
Temerario m'innoltro? Eccola, oh Dei
Ardir non ho di preſentarmi a lei.
(*ſi ritira.*
Man. Olà, non ſi permetta in queſte ſtanze
A veruno l'ingreſſo. Eccovi alfine,
Miei diſperati affetti,
Eccovi in libertà. Del caro amante
Verſai, barbara, il ſangue; il ſangue mio
E' tempo di verſar.
(*impugna uno ſtilo, e vuole ferirſi.*
(*vede Arbace, e le cade di mano lo ſtilo.*
Arb. Fermati.

Arb.

Man. Oh Dio!
Arb. Quale ingiuſto furor...
Man. Tu in queſto luogo!
Tu libero! Tu vivo!
Arb. Amica deſtra
I miei lacci diſciolſe.
Man. Da me dunque che vuoi,
Perfido traditor?
Arb. No, Principeſſa,
Non dir così. So, ch' hai più bello il core
Di quel, che vuoi moſtrarmi: è a me paleſe:
Tu parlaſti, o Mandane, e Arbace inteſe.
Man. O mentiſci, o t'inganni, o queſto labbro
Senza il voto dell' alma
Per uſo favellò.
Arb. Ma pur ſon io
Ancor la fiamma tua.
Man. Sei l'odio mio.
Arb. Dunque, crudel, t'appaga:
Ecco il ferro, ecco il ſen: prendi, e mi ſvene.
(*preſendogli la ſpada.*
Man. Saria la morte tua premio, e non pena.
Arb. E' ver, perdona, errai:
Ma queſta mano emenderà...
(*in atto d' uccideſi.*
Man. Che fai?
Credi forſe, che baſti
Il ſangue tuo per appagarmi? Io voglio,
Che pubblica che infame
Sia la tua morte, e che non abbia un ſegno
Un'ombra di valor.
Arb. Barbara, ingrata,
Mor-

Morrò, come a te piace.
(*getta la ſpada in atto di partire.*
Torno al carcere mio.
Man. Sentimi, Arbace.
Arb. Che vuoi dirmi?
Man. Ah! Nol ſo.
Arb. Sarebbe mai
Quello, che mi trattiene
Qualche reſto d'amor?
Man. Crudel, che brami?
Vuoi vedermi arroſſir? Salvati, fuggi,
Non affliggermi più.
Arb. Tu m'ami ancora,
Se a queſto ſegno a compatirmi arrivi.
Man. No, non crederlo amor; ma fuggi, e vivi.
Arb. Vuoi, ch' io viva, amato bene:
Ma ſe nieghi a me quel core,
Non reſiſto al mio dolor.
Man. Per pietà di tante pene
Non parlarmi, oh Dio! d'amore,
E ti baſti il mio roſſor.
Arb. Senti, oh Dei!
Man. Deh taci almeno.
Arb. L'idol mio tu ſola ſei,
(E volendo io non potrei
Mand. a 2 (La mia fiamma abbandonar.
(E potendo io non dovrei
(Il tuo affetto rammentar.
(Stelle, tiranne ſtelle!
(Sorte, ſpietata ſorte!
a 2 (Veniſſe almen la morte,
(Queſt' alma a conſolar.

Man.

Man. Addio.
Arb. T'arreſta.
Oh pena!
Man. (Ah! ſon nata a ſoſpirar.
Arb. a 2 (Ah! ſon nato a ſoſpirar. (*partono.*

SCENA VI.

Luogo magnifico deſtinato per la coronazione di Artaſerſe. Trono da un lato con ſopra ſcettro e Corona. Ara nel mezzo acceſa con ſimulacro del Sole.

Artaſerſe Artabano con numeroſo ſeguito e popolo.

Artaſ. A voi popoli io m' offro
Non men padre che Re. Siatemi voi
Più figli che vaſſalli.
Sarà del regno mio
Soave il freno. Eſecutor geloſo
Delle leggi io ſarò. Perchè ſicuro
Ne ſia ciaſcun, ſolennemente il giuro.
(*una guardia porta una ſottocoppa con tazza.*
Art. Ecco la ſacra tazza. Il giuramento
Abbia nodo più forte.
Compiſci il rito. (E beverai la morte.)
(*porge la tazza ad Artaſerſe.*
Artaſ. Lucido Dio, per cui l'April fioriſce,
Per cui tutto nel mondo e naſce, e muore,
Volgiti a me. Se il labbro mio mentiſce,
Piombi ſopra il mio capo il tuo furore:
Languiſca il viver mio, come languiſce
Queſta fiamma al cader del ſacro umore.
(*verſa ſul fuoco parte del liquore.*

E ſi cangi or, che bevo, entro il mio ſeno
La bevanda vital tutta in veleno.
(*in atto di bere.*

SCENA VII.

Semira e detti.

Sem. AAl riparo, o Signor. Cinta la reggia
Da un popolo infedel tutta riſuona
Di grida ſedizioſe, e la tua morte
Si procura, ſi chiede.
Artaſ. Numi! (*pone la tazza ſull' ara.*
Art. Qual' alma rea mancò di fede?
Artaſ. Ah! che tardi il conoſco,
Arbace è il traditore.
Sem. Arbace eſtinto!
Artaſ. Vive, vive l'ingrato. Io lo diſciolſi
Empio con Serſe, e meritai la pena,
Che il Cielo or mi deſtina.
Io ſteſſo fabbricai la mia rovina.
Art. Di che temi, o mio Re? Per tua difeſa
Baſta ſolo Artabano.
Artaſ. Sì, corriamo a punir...

SCENA VIII.

Mandane e detti.

Man FErma, o germano.
Gran novelle io ti reco
Il tumulto ſvanì.
Artaſ. Fia vero? E come?
Man. Già la turba ribelle
Seguendo Megabiſe era traſcorſa

Fino all'atrio maggior, quando chiamato
Dallo ſtrepito inſano accorſe Arbace.
Che non fè, che non diſſe in tua difeſa
Quell'anima fedele
Or placido or ſevero ed or feroce?
Ciaſcun depoſe l'armi, e ſol reſtava
L'indegno Megabiſe,
Ma l'aſſalì, ti vendicò, l'ucciſe.

Art. (Incauto figlio!)

Artaſ. Un Nume
M'iſpirò di ſalvarlo. E' Megabiſe
D'ogni delitto autor.

Art. (Felice inganno.)

Artaſ. Il mio diletto Arbace
Dov'è? Si trovi, e ſi conduca a noi.

SCENA ULTIMA.

Arbace e detti.

Arb. ECco Arbace, o Monarca, a piedi tuoi:

Artaſ. Veni, vieni al mio ſen. Perdona, amico,
S'io dubitai di te. Troppo è paleſe
La tua bella innocenza. Ah! fa, ch'io poſſa
Con franchezza premiarti. Ogni ſoſpetto
Nel pòpolo dilegua, e rendi a noi
Qualche ragion del ſanguinoſo acciaro.

Arb. S'io meritai, Signore,
Qualche premio da te, laſcia, ch'io taccia.
Il mio labbro non mente:
Credi a chi ti ſalvò. Sono innocente.

Artaſ. Giuralo almen.

Arb. Son pronto. (*prende la tazza.*

Man.

Man. (Ecco alfine il mio ben fuor di periglio.

Art. (Che fo? Se giura, avvelenato è il figlio.)

Arb. Lucido Dio, per cui l'April fioriſce,
Per cui tutto nel mondo e naſce, e muore.

Art. (Miſero me!)

Arb. Se il labbro mio mentiſce,
Si cangi entro il mio ſeno
La bevanda vital.... (*in atto di bere.*

Art. Ferma; è veleno.

Artaſ. Che ſento!

Arb. Oh Dei!

Artaſ. Perchè fin or tacerlo?

Art. Perchè a te l'appreſtai.

Artaſ. Ma qual furore
Contro di me?

Art. Diſſimular non giova:
Già mi tradì l'amor di Padre. Io fui
Di Serſe l'ucciſore. Il regio ſangue
Tutto verſar voleva. E' mia la colpa,
Non è d'Arbace. Il ſanguinoſo acciaro
Per celarlo io gli diedi: il ſuo pallore
Era orror del mio fallo: il ſuo ſilenzio
Pietà di figlio. Ah! ſe minore in lui
La virtù foſſe ſtata, o in me l'amore,
Compiva il mio diſegno,
E involata t'avrei la vita e'l regno.

Arb. (Che dice!)

Artaſ. Anima rea! M'uccidi il Padre;
Della morte di Dario
Colpevole mi rendi; a quanti eccеſſi
T'induſſe mai la ſcellerata ſpeme!
Olà, cuſtodi, il reo

A morir ſi conduca.

Arb. Oh Dio! Fermate.
Signor, io non domando
Da te clemenza. Uſa rigor, ma cambia
La ſua nella mia morte.
In premio di ſua fede
Chi ti ſalvò ti chiede
Di morir per un Padre. In queſta guiſa
S'appaghi il tuo deſio:
E' ſangue d'Artabano il ſangue mio.
Deh, Signor, s'è ver, che m'ami,
Dal tuo amor prendi conſiglio.
Salva il Padre, mora il figlio:
Te'l domando per pietà.
Ah! Signor, al regio piede
Chi t'è fido più non chiede.
Moro lieto, e queſto baſta
Per la mia felicità.

Artaſ. Sorgi, non più. Raſciuga
Quel generoſo pianto, anima bella.
Chi reſiſter ti può? Viva Artabano,
Ma viva almeno in doloroſo eſiglio,
E doni il tuo Sovrano
L'error d'un Padre alla virtù del figlio.

Coro. Giuſto Re, la Perſia adora
La clemenza aſſiſſa in Trono,
Quando premia col perdono
D'un Eroe la fedeltà.
La giuſtizia è bella allora,
Che compagna ha la pietà.

Fine del Dramma.